Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

6 maggio 2016

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Giustizia e politica. Il togato di Area: riforma costituzionale «autoritaria» - Il presidente dell'Anm Davigo: «Se un magistrato ha un'opinione è liberissimo di esprimerla»

«Renzi va fermato», nuovo caso al Csm

Il togato Morosini smentisce ma è polemica - Orlando chiede chiarimenti, la critica di Legnini

ROMA

A ventiquattr'ore dal caso-Fanfani, scoppia il caso-Morosini e il Csm torna nell'occhio del ciclone. Con il ministro della Giustizia che convoca il vicepresidente Giovanni Legnini per «un chiarimento», perché in gioco «c'è lo spirito di leale collaborazione che fin qui ha ispirato i rapporti tra governo e Csm». Andrea Orlando si riferisce all'intervista di Piergiorgio Morosini, togato di Area (il cartello delle correnti di sinistra, Md e Movimento per la giustizia) pubblicata ieri a tutta pagina sul quotidiano Il Foglio con il titolo «Perché Renzi va fermato» ma smentita subito dall'intervistato, a partire dal titolo. «Non ho mai rilasciato l'intervista alla cronista del Foglio. Si è trattato solo di un colloquio informale presso la sede del Csm, in merito a un'inchiesta della giornalista su Md», scrive in una nota Morosini, «prendendo nettamente le distanze» da una serie di affermazioni durissime riportate dal quotidiano, sul premier Matteo Renzi e la riforma costituzionale, sul ministro Maria Elena Boschi e sul sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Luca Lotti, su magistrati come Raffaele Cantone, Nicola Gretteri, Gianni Melillo e, via via (si veda il box in questa pagina) fino al Csm, destinatario di «pressioni politiche» sulle nomine dei vertici giudiziari, come la Procura di Milano. Il Foglio, però, conferma e precisa: Morosini «smentisce soltanto il titolo tra virgolette comparso nella versione cartacea del Foglio di oggi ("Perché Renzi va fermato"), che peraltro non compare nell'articolo».

L'intervista deflagra nel plenum del Csm e ne diventa l'oggetto di discussione, così come il giorno prima lo era stato il caso del laico Pd Giuseppe Fanfani, che aveva anticipato alla stampa l'intenzione di chiedere l'apertura di una pratica contro i magistrati di Lodi per l'arresto «incomprensibile e eccessivo» del sindaco Pd Simone Uggetti. «Sono inaccettabili gli attacchi a esponenti di governo e Parlamento» esordisce Legnini a proposito dell'intervista, ricordando che, se il Csm pretende rispetto, deve anche darlo, «nonostante il diritto sacrosanto di critica, anche dura». Legnini non ha dubbi che la smentita di Morosini «sulle modalità di quel colloquio corrisponda al vero» e fa sapere che riferirà al Capo dello Stato (presidente del Csm) la discussione del plenum. Quanto alle presunte pressioni politiche, «nessuno di noi ne ha mai subite - dice Legnini -.Sono fermamente impegnato a respingere qualunque ingerenza». Laici e togati sottolineano il «clima di tensione» creatosi sulla giustizia, seppure con qualche distinguo sulla sua fonte (Fanfani, Davigo, l'arresto di Lodi) mentre Aldo Morgigni, togato di Ai (corrente di Davigo) rilancia l'apertura di una pratica sulla deontologia dei consiglieri e annuncia una richiesta «a tutela dei magistrati di Lodi, dileggiati per ragioni anagrafiche», poiché in un articolo sono stati definiti «baby magistrati». Il primo presidente della Cassazione Gianni Canzio si rammarica che il suo appello del giorno prima «al rispetto dei doveri di riservatezza, discrezione, sobrietà nei rapporti non la stampa, sia rimasto inascoltato». Non sembra pensarla così il presidente dell'Anm Piercamillo Davigo: «L'articolo 21 della Costituzione si applica anche ai magistrati: hanno il diritto di parlare, senza rendere dichiarazioni che creano problemi nei processi che stanno conducendo né avvalendosi di informazioni che hanno ottenuto nel corso del procedimento», dice in un'intervista a Radio Capital, difendendo il diritto di un magistrato di esprimere la propria opinione sul referendum costituzionale. «L'Anm non ha ancora deciso» se e come schierarsi si limita ad aggiungere.

Sul fronte politico, il leghista Roberto Calderoli fa sua la frase di Morosini su Renzi che «va fermato per non rischiare una deriva autoritaria». «Dovrei farmi giudicare da uno così?» domanda invece il responsabile giustizia del Pd David Ermini. Dall'intervista prende le distanze anche Magistratura democratica: «La tempestiva smentita di Morosini conferma che le considerazioni attribuitegli dal Foglio non rappresentano il suo pensiero e tanto meno la posizione di Md, il cui trasparente impegno nel Comitato per il no al referendum costituzionale è finalizzato a rilanciare l'equilibrio dei poteri e non certo a sostenere un potere contro l'altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D.St.

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

La replica. Per i dem non basta la smentita, serve la querela

Il premier conferma la prudenza, ma nel Pd cresce la polemica

Roma

«Incommentabile». «Una dichiarazione di guerra esplicita, vogliono lo scontro». Alla lettura dell'intervista del giudice togato Piergiorgio Morosini rilasciata al Foglio monta la rabbia del Pd. Ma Matteo Renzi - impegnato ieri in un tour de force di incontri internazionali, da Angela Merkel a Jean-Claude Juncker fino al ministro degli Esteri cinese - fin dal primo mattino frena i suoi, lasciando l'iniziativa al ministro della Giustizia Andrea Orlando ma chiarendo che, se c'è una parte della magistratura che vuole aprire uno scontro, il Pd non reagirà alla sfida. La linea del premier e segretario del Pd è e resterà la stessa: non c'è alcun complotto della magistratura contro il Pd, il governo non attacca né attaccherà i giudici ma si limita a invitarli ad andare presto a sentenza per fare chiarezza. Punto. Poche, di conseguenza, le dichiarazioni alla stampa. Nota per tutti Davide Ermini, responsabile giustizia del partito: «Vedo che ci sono prese di posizione da parte di alcuni membri della magistratura sulle scelte della politica, non ultimo il comitato per il no... anche perché io dovrei andare un domani a farmi giudicare da uno che ha preso una posizione politica contro di me». E dell'«illegittimità» di un membro togato del Csm «che esprime giudizi sprezzanti sulla riforma costituzionale approvata dal Parlamento» parla anche Alessia Morani, vicepresidente del gruppo Pd e componente della commissione Giustizia della Camera.

Ma il non detto è molto più del detto, come è naturale in questi casi. Innanzitutto, si nota ai piani alti del Nazareno, bisogna vedere come va a finire questa storia, Perché la smentita di Morosini è considerata quasi più «imbarazzante» dell'intervista stessa. A questi livelli, quando sono coinvolti ruoli istituzionali come quello di un membro del Csm, «la smentita non basta - si fa notare -. Ci vuole la querela». A preoccupare, più delle inchieste sugli amministratori del Pd che si susseguono con ritmo incalzante, è la presa di posizione di una parte della magistratura sul referendum confermativo previsto per ottobre. Referendum sul quale, come è noto, Renzi ha puntato tutto fino ad annunciare le sue dimissioni se non dovesse passare il "sì". Ecco, è lecito che i magistrati facciano campagna attiva per il "no"? «Se vogliono fare politica attiva - si fa ancora notare - dovrebbero dimettersi dalla magistratura». Non a caso il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini - facendosi indirettamente portavoce anche delle preoccupazioni del presidente Sergio Mattarella - ha definito «inaccettabili gli attacchi a esponenti di governo» chiedendo il rispetto del principio della separazione dei poteri. Renzi, ad ogni modo, va dritto per la sua strada: gli unici giudici dell'attività del governo saranno i cittadini, che si esprimeranno a ottobre. «Scegliamo di andare a vedere se la gente sta con noi, se gli italiani stanno con noi o no», ha ricordato lunedì a Firenze aprendo la campagna referendaria per il "sì".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Verso il voto. A Torino, Roma e Napoli l'ipotesi di una convergenza di fatto al ballottaggio tra Pd e Forza Italia per fermare i candidati dell'antipolitica

Amministrative, il «Nazareno» rinasce nelle urne

Roma, Torino, Napoli: sono queste le tre città in cui il Patto del Nazareno morto nei Palazzi potrebbe resuscitare nelle urne, indipendentemente dalla volontà di Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Già, perché in questi tre capoluoghi - contrariamente a Milano dove tutti i sondaggi danno per certo il ballottaggio centrosinistra-centrodestra, ovvero Giuseppe Sala-Stefano Parisi - la sfida decisiva avrà per protagonista sicuramente un esponente della cosiddetta antipolitica contro il candidato di uno dei due poli.

A Roma e Torino è infatti scontato l'arrivo al secondo turno del candidato del M5s, così come a Napoli quello del sindaco uscente e leader del movimento Arancione Luigi De Magistris. Per vincere, chiunque, tra centrosinistra e centrodestra, accederà al secondo turno dovrà recuperare almeno una parte degli elettori dello schieramento opposto. In Francia del resto è già avvenuto: il Front national di Marine Le Pen, vincitore al primo turno in gran parte delle Regioni, è stato sonoramente sconfitto nei ballottaggi grazie all'alleanza tra i socialisti di Hollande e i repubblicani di Sarkozy.

In Italia la situazione è più complessa a causa della frantumazione dei due poli: il Pd deve infatti fare i conti con il venir meno del sostegno dell'ala sinistra a Roma come a Torino e Napoli; lo stesso vale per il centrodestra che, dopo la deflagrazione romana con la rottura tra Berlusconi e Salvini, si presenta diviso anche nelle altre città. Una frammentazione che se al primo turno rappresenta una debolezza, al ballottaggio potrebbe trasformarsi in un atout, ovvero favorire una convergenza degli elettori sul candidato del polo opposto. «Il ballottaggio lo vince chi fin dal primo turno si è dimostrato capace di attrarre gli elettori di altri candidati», spiega Antonio Noto, direttore di Ipr Marketing. E in questo caso le ragioni dell'attrazione vanno ricercate anzitutto nel reciproco rigetto verso quei candidati che vengono vissuti come «estremi».

Lo sa bene Piero Fassino,che dovendo fare i conti con la rottura a sinistra sfociata nella candidatura dell'ex sindacalista Fiom Giorgio Airaudo, ha deciso fin dall'inizio di ampliare la sua coalizione fino a coinvolgere l'ex governatore del Piemonte di Fi Enzo Ghigo, uomo un tempo assai vicino a Berlusconi. Anche se i sondaggi lo danno al primo turno vicino al 50%, con la candidata pentastellata Chiara Appendino a venti punti, la vittoria non è così scontata. «Al secondo turno le distanze si accorciano...», conferma Noto. Salvini ha già detto che si schiererà per la grillina e altrettanto farà una parte degli elettori di Airaudo. Ecco allora che l'elettorato rimasto fedele al forzista Osvaldo Napoli potrebbe optare al secondo turno per il sindaco uscente fornendogli i punti decisivi per agguantare la vittoria. Ragionamento che può valere anche a Roma dove lo scenario è apertissimo. La candidata del M5s Virginia Raggi al momento è l'unica certa di arrivare al ballottaggio (25-27%). Dietro di lei ci sono il Pd Roberto Giachetti, la leader di Fdi Giorgia Meloni sostenuta da Salvini e l'imprenditore Alfio Marchini che ha ora anche il sostegno di Fi oltre a quello dei centristi di Ap e della Destra di Storace. Tutti e tre vengono dati attorno al 20% ma secondo Ipr e Tecné l'unico che al ballottaggio potrebbe battere Raggi è Marchini. Rispetto a Giachetti e Meloni è quello che sembra essere maggiormente capace di attrarre voti dei candidati perdenti, in primis quelli del Pd. Analogo scenario potrebbe riproporsi a Napoli dove lo sfidante del sindaco uscente De Magistris , che sia il forzista Gianni Lettieri o la dem Valeria Valente potrà contare sul avversione del proprio elettorato per il leader degli arancioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Renzi-Merkel, asse su Vienna e crescita

Il premier su Weidmann: decide l'Italia cosa fare, non un governatore estero - Ma non c'è accordo sugli Eurobond

ROMA

I nazionalismi, la chiusura dei confini, i muri e la spinta populista delle destre europee preoccupano sia Angela Merkel sia Matteo Renzi. Che si schierano uniti e pronti a saldare una sorta di asse "anti-Austria" e a sostegno di Schengen. «Non ha senso chiudere i confini che non sono quelli esterni dell'Unione - ha detto ieri Merkel dopo l'incontro a Palazzo Chigi con Renzi prendendo per la prima volta chiaramente posizione contro l'Austria -. Dobbiamo difendere il trattato di Schengen, altrimenti si rischia di ricadere nei nazionalismi. È in gioco il futuro dell'Europa». Quanto alla frase «scafisti di Stato» con cui il leader dell'ultradestra austriaca Heinz-Christian Strache ha bollato il duo Merkel-Renzi, il premier italiano l'ha voluta liquidare come «una frase vergognosa». «Non entro nella campagna elettorale austriaca e non replico dal punto di vista politico - è stato il commento di Renzi -. Dico solo che chi ha visto i bambini morti nelle stive delle navi nel Mediterraneo, chi ha visto partorire sulle navi della Guardia Costiera italiana sa che sentirsi dare degli scafisti è vergognoso».

Certo, restano alcune distanze. Merkel, che pure ha apprezzato il "migration compact", non si muove dalla sua posizione di contrarietà alla proposta italiana di finanziare con gli eurobond l'emergenza migranti in Europa: la Germania non vuole sentire parlare di condivisione del debito. Ma sia Merkel sia Renzi si sono detti fiduciosi sulla possibilità di trovare strade alternative. Se la Cancelliera ha suggerito tra le altre cose di usare a questo scopo la flessibilità all'interno del bilancio Ue, Renzi ha rimarcato che «abbiamo opinioni diverse su questo punto degli eurobond, ma a me interessa il risultato: trovare fondi per l'Africa. Non sono innamorato di una forma di finanziamento o un'altra». Quello che Renzi ha ottenuto ieri è comunque la condivisione del problema migranti a tutti i livelli: «L'Italia non può essere lasciata sola», hanno ripetuto all'unisono Merkel e il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker, ricevuto a Palazzo Chigi dopo la colazione con la Cancelliera assieme al presidente socialista dell'Europarlamento Martin Schulz. «La riparizione degli oneri è una proposta di cui discutere - ha detto in particolare Merkel commentando l'ultima proposta della Commissione sulla ripartizione delle quote di rifugiati e sulle sanzioni per i Paesi che rifiutano l'accoglienza -. Non possiamo abbandonare Paesi come l'Italia e la Grecia che difendono i confini esterni dell'Unione».

Juncker, parlando in serata al Tg1, ha poi lasciato qualche speranza al governo italiano di vedere approvata anche la richiesta di flessibilità sull'immigrazione (lo 0,2%, circa 3,5 miliardi) oltre a quelle già informalmente accordate sulle riforme e sugli investimenti (il "verdetto" della Commissione sulla Legge di Stabilità arriverà il 18 maggio): «L'Italia potrà sicuramente utilizzare il massimo di flessibilità che possiamo offrire», ha detto il presidente della Commissione senza ovviamente entrare nei dettagli.

Solidarietà e lealtà sulla questione migranti, ma anche crescita e investimenti. Alla richiesta di un commento sulle dichiarazioni del presidente della Bundesbank Jens Weidmann a proposito dell'alto debito italiano e della presunta tendenza del nostro Paese a non rispettare le regole Ue la Cancelliera si è voluta tenete comprensibilmente cauta: «La Bundesbank è un organo indipendente», ha detto. Ma subito dopo si è lanciata in grandi apprezzamenti sulle riforme approvate e messe in campo dal governo Renzi, a cominciare dal Jobs Act per finire con l'ammodernamento delle istituzioni contenuto nella riforma costituzionale sulla quale dovranno esprimersi i cittadini ad ottobre: «Le riforme del governo Renzi non sono importanti solo per l'Italia, ma sono anche un contributo per l'Europa». Europa che, ha aggiunto la Cancelliera con toni insoliti per lei, deve puntare sull'occupazione giovanile e sugli investimenti. «Anche la Germania deve fare i suoi compiti. E se ci sarà crescita sarà più facile affrontare la questione del debito», ha concluso con parole che devono essere suonate come musica alle orecchie di Renzi, visibilmente soddisfatto. Sul caso Weidmann invece il premier italiano non si sottrae: «I tempi in cui le dichiarazioni di personalità straniere creavano fibrillazione nel nostro Paese sono finiti - scandisce Renzi -. Auguro a Weidman di fare bene il suo lavoro. Quello che c'è da fare in Italia lo sappiamo da soli, lo decidiamo insieme ai partner della Ue e non ce lo facciamo dire da governatori di banche straniere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

No dell'Europa a muri e populismi

Renzi, Juncker, Tusk e Schulz a Roma: rilanciare crescita, investimenti e giustizia sociale

Fermare i populismi rilanciando l'Europa dei valori, della crescita, degli investimenti, della giustizia sociale. Senza costruire muri contro i migranti ma proteggendo i confini esterni e dando attuazione alla proposta organica appena annunciata dalla Commissione.

È?il messaggio arrivato dai tre leader delle istituzioni Ue che si sono ritrovati ieri a Roma, nella sala del Campidoglio che vide la nascita dei Trattati nel 1957, per la tavola rotonda su "Lo Stato dell'Unione europea" organizzata dalla Fondazione Carlo Magno e dall'Istituto universitario europeo di Firenze, in collaborazione con il Parlamento Ue. Oggi il premio internazionale Carlo Magno verrà consegnato in Vaticano a Papa Francesco.

La linea italiana, con l'iniziativa del Migration Compact, è stata ribadita da Matteo Renzi che ha insistito sulla necessità di rilanciare i valori fondanti dell'Unione, a cominciare da cultura e istruzione. «Se noi siamo l'Europa - ha detto il premier - come ha ricordato il presidente degli Usa Barack Obama nel suo discorso sul suolo europeo, l'Europa è innanzitutto un patrimonio di valori». Secondo Renzi il percorso individuato dalla Commissione per affrontare la crisi dei migranti è «un approccio di serietà, un approccio difficile che richiede uno sforzo quotidiano. Ma è l'unico modo per vincere i populisti e la demagogia. Perché se scegli di giocare la carta dell'approccio demagogo alla fine vincono loro, i demagoghi, perché di solito si preferisce l'originale alla copia». Questo, ha sottolineato il premier, «non è il tempo dei muri. L'Europa è nata dalla distruzione dei muri. Ecco perché pensare oggi di chiudere il Brennero non è solo riaprire una ferita che ha provocato morti e dolore, è contro il nostro futuro». Quanto alla proposta italiana, «non siamo innamorati dell'una o dell'altra forma di finanziamento», ha concluso il premier riferendosi agli eurobond ma «dell'idea che l'Europa sappia guardare all'Africa come alla più grande sfida».

Un appello raccolto subito da Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo. «La nostra comunità di 28 Paesi deve difendere gli interessi comuni - ha detto - invece di guardare ai sondaggi e alle scadenze elettorali. Non copiamo i populisti per avere voti». Purtroppo, ha aggiunto, alle parole non seguono i fatti e si dimentica un capitolo fondamentale per togliere terreno ai demagoghi: la giustizia sociale. «L'Europa era una promessa per avere di più. Adesso si chiede di tornare indietro, di avere meno salario, meno vacanze, più tasse. Tra coloro che votano i nuovi movimenti non ci sono soltanto xenofobi ma anche disperati». Schulz ha così rinforzato le parole di Renzi per il quale «la linea di politica economica deve essere un giusto bilanciamento tra le esigenze di bilancio e strategie più efficaci di investimento e innovazione».

No ai muri ma sicurezza in prima linea, ha replicato Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, rimproverando ad alcuni Paesi di destinazione dei migranti «un approccio semplicistico» al quale l'Europa orientale, da cui il leader polacco proviene, «ha reagito anche per inesperienza in modo irritante». Ma se «vogliamo che l'Europa continui sulla strada della tolleranza, i politici non possono rinunciare al compito di fornire sicurezza alla propria comunità, proteggere il territorio e i confini esterni dell'Unione». Sulle divisioni e gli egoismi nazionali di questo tormentato momento si è soffermato Jean-Claude Juncker. «È?cambiata l'atmosfera generale - ha detto il presidente della Commissione - prima c'era un sentimento condiviso che ci occupavamo di un capitolo importante della storia. Questa sensazione è scomparsa: ora siamo europei a tempo pieno quando si tratta di prendere, a part-time quando si deve dare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberta Miraglia

Pensione anticipata, penalità legata al reddito

Gutgeld: la flessibilità non sarà finanziata con tagli agli assegni elevati

Roma

Penalità variabili sulla base del numero di anni dell'anticipo e dell'entità dell'assegno percepibile al momento del raggiungimento della soglia di vecchiaia. Sarebbe questo l'ingranaggio chiave del nuovo meccanismo denominato Ape (anticipo pensionistico) per rendere flessibili in modo selettivo le uscite verso la pensione degli over 63 azionando la leva del prestito previdenziale con il coinvolgimento del sistema creditizio.

Il dispositivo, che sarà inserito nella prossima legge di Bilancio dopo il confronto con le parti sociali e con Bruxelles, sarà ulteriormente affinato nei prossimi giorni dalla cabina di regia economica di Palazzo Chigi, guidata dal sottosegretario alla Presidenza, Tommaso Nannicini.

Tra le ipotesi di lavoro al momento più gettonate c'è quella di prevedere penalità molto contenute per gli assegni più bassi (fino a tre volte il minimo): il taglio sarebbe del 2-3% per ogni anno di anticipo rispetto all'assegno di vecchiaia "pieno" andando a raggiungere quota 6-9% con uscita anticipata di tre anni. Per le pensioni più elevate dei nati tra il 1951 e il 1953 la decurtazione potrebbe essere del 5-8% per ciascun anno di anticipo. Con un taglio attorno (o superiore) al 20% nell'eventualità di un'uscita anticipata di tre anni. In ogni caso la penalizzazione sarebbe solo sulla parte del montante calcolata con il metodo retributivo perché la quota contributiva determina da sé una penalizzazione con l'anticipo. Tra l'altro si tratterà di capire se le nuove regole non toccheranno la deroga prevista dalla riforma Fornero per i nati nel 1952 con 35 anni di anzianità, che potranno andare in pensione in anticipo nel 2017 senza penalizzazioni.

Il finanziamento dell'operazione sarà garantito in gran parte da banche e assicurazioni, che provvederanno ad erogare attraverso l'Inps le fette di pensioni anticipate per effetto del "prestito", che sarà poi restituito dal pensionato a rate con un percorso pluriennale che scatterà nel momento del raggiungimento del requisito di vecchiaia. Gli interessi da garantire a banche e assicurazioni saranno invece a carico dello Stato per un costo oscillante tra gli 800 milioni e il miliardo. Alla copertura dell'operazione non concorreranno risorse provenienti da un eventuale contributo di solidarietà delle pensioni con importi elevati, previsto ad esempio dal pacchetto di proposte presentato dal presidente dell'Inps, Tito Boeri. A precisarlo con chiarezza è stato ieri Yoram Gutgeld, commissario per la spending review e consigliere economico del premier. Per finanziare l'Ape «seguiremo un altro tipo di strada ricorrendo al prestito bancario che ha il vantaggio di non gravare sui conti dello Stato», ha detto Gutgeld.

Il piano sarà messo nero su bianco in un apposito paper che dovrebbe vedere la luce entro la fine del mese. E dovrebbe assorbire i criteri di "selettività" sollecitati dalla maggioranza nella risoluzione all'ultimo Def approvata dal Parlamento. Con la sostanziale creazione di tre maxi-categorie alle quali offrire la possibilità della flessibilità in uscita: over 63 in condizioni di disoccupazione; lavoratori prepensionabili per effetto di interventi richiesti dalle imprese per ristrutturazioni o che vogliano effettuare un ricambio del personale; uscite volontarie (la dipendente pubblica intenzionata a fare la nonna a tempo pieno che è stata più volte evocata dal premier). Negli ultimi due casi il finanziamento-ponte dovrebbe essere sostenuto da banche e assicurazioni che poi rientrerebbero grazie ai mini-rimborsi Inps con le trattenute (le rate) sulle pensioni finali. Ma nel caso dei lavoratori prepensionabili a causa di crisi aziendali potrebbe essere previsto un c ontributo delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

Marco Rogari

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

L'agenda economica. Il governo lavora anche al «decreto competitività»

Irpef, jobs act, imprese, famiglie: ecco il «cantiere» del governo

Roma

Anticipo del taglio Irpef, con una limatura delle aliquote intermedie del 27% e del 38% da far scattare con un'operazione da 3 miliardi. O ridurre direttamente da 5 a 3 gli scaglioni. Riforma dei contratti - per promuovere il decentramento contrattuale - e proroga di un anno della decontribuzione per i neo-assunti, in modo generalizzato o con un occhio particolare al Sud. Finanza della crescita per dare sostegno alle imprese. Nuove semplificazioni per Pmi e autonomi con ipotesi flat tax per le società di persone. Flessibilità in uscita per le pensioni e mini-riforma della previdenza integrativa. Ma anche fiscalità di vantaggio per le famiglie numerose con misure mirate per la natalità, riapertura dei termini della voluntary disclosure, riordino delle tax expenditures per irrobustire la "fase 3" della spending review. È in piena attività il cantiere degli interventi mirati per l'economia che il Governo ha aperto già da alcune settimane, sotto la regia del team di economisti guidati dal sottosegretario alla Presidenza, Tommaso Nannicini e dello staff di esperti del ministero dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

I dossier in queste ore si moltiplicano. Molti hanno come punto d'approdo la legge di stabilità da varare ad ottobre. Altri marciano più rapidamente perché destinati a trasformarsi in misure da inserire in provvedimenti prossimi al decollo: è il caso del decreto sulla «finanza per la crescita 2.0» atteso per la fine di maggio (o l'inizio di giugno) e del primo provvedimento attuativo, in versione correttiva, del Jobs act che potrebbe essere varato la prossima settimana. Tutti i dossier, anche quelli che resteranno al palo, hanno un unico obiettivo: dare spinta alla ripresa e fertilizzare il terreno dell'occupazione.

Ma non mancano le incognite con i provvedimenti da adottare sul versante fiscale-contributivo. Sul tavolo ci sono tre opzioni. La prima riguarda un primo anticipo del taglio dell'Irpef, rispetto alla scadenza del 2018 già indicata dal Governo, che per la mancanza di risorse disponibili, potrebbe prendere il posto del taglio di tre punti dell'Ires previsto per il 2017 e già inglobato nei saldi di finanza pubblica (costo circa tre miliardi). Va detto che per mettere mano seriamente all'Irpef occorrono risorse almeno dieci volte superiori: passare da 5 a 2 aliquote costerebbe all'Erario tra i 38 e i 45 miliardi di euro. La seconda poggia sull'estensione del bonus degli 80 euro ai soli pensionati, o anche agli autonomi, rinunciando all'anticipo del taglio Irpef ma non (almeno in parte) all'intervento sull'Ires. Con la terza opzione verrebbero accantonate sia le misure sull'Ires che quelle sull'Irpef per dare il via a un intervento di riduzione sul costo del lavoro a vantaggio di imprese e lavoratori: tagli di 4 o 6 punti dei contributi previdenziali (metà per il datore e l'altra in favore del dipendente).

La scelta finale sarà fatta, con tutta probabilità, solo a settembre quando il quadro di finanza pubblica sarà più chiaro anche sulla base dell'esito del confronto tra il Governo e Bruxelles sulla flessibilità utilizzabile. Anche perché nella stesura della prossima manovra il Governo dovrà fare i conti con le clausole di salvaguardia fiscali (Iva e accise) per oltre 15 miliardi che sulla base dell'ultimo Def saranno sicuramente sterilizzate. E considerando che proprio il Def assicura una flessibilità di circa 12 miliardi (rapporto deficit Pil per il 2017 all'1,8% anziché all'1,1%) ai quali si dovrebbero aggiungere almeno altri 8-9 miliardi dalla nuova fase di spending review, dal riordino delle tax expenditures e dagli interventi di contrasto all'evasione.

Sul fronte lavoro, il governo con un provvedimento ad hoc vuole promuovere il decentramento contrattuale nella convinzione di poter dare un impulso alla crescita della produttività. Secondo le ipotesi allo studio i contratti aziendali potranno prevalere su quelli nazionali in materie legate all'organizzazione del lavoro e della produzione. I contratti aziendali potranno derogare dal Ccnl oltrechè sui temi legati all'organizzazione del lavoro, anche una quota di salario. A settembre nella legge di stabilità potrebbe essere confermata la decontribuzione per le assunzioni anche nel 2017, ma per la durata di un solo anno. Si sta ragionando se confermare uno sconto generalizzato, o solo limitato al Sud o per alcune categorie (le donne).

Tra gli elementi già acquisiti per la prossima manovra, oltre al piano pensioni, c'è il pacchetto famiglia da far scattare in parte con il nuovo testo unico all'esame del Parlamento e per un'altra fetta con la "stabilità". Tra le opzioni sul tavolo c'è il riordino delle attuali detrazioni per i famigliari a carico e più in generale degli assegni familiari con l'obiettivo di premiare maggiormente i nuclei con più figli. Tra le altre ipotesi anche quella di prevedere agevolazioni ad hoc per i nuclei formati da uno, o una, single con più figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Istat: rischio rallentamento per la crescita

Per la Bce la ripresa prosegue ma è frenata da domanda estera e riforme poco dinamiche

roma

I fattori statistici che confermano la ripresa economica sono chiari: migliora la produzione industriale (+0,3% tra dicembre e febbraio), si consolida il quadro occupazionale (+0,1% ovvero 17mila occupati in più nel I trimestre) e il numero dei contratti permanenti (+0,5%; +72mila) e si rafforza il potere d'acquisto delle famiglie. C'è poi la crescita superiore alle attese del Pil dell'area euro del primo trimestre (+0,6% il primo dato Eurostat diffuso a 30 giorni, da raffrontare al +0,3% del primo trimestre del 2015). Eppure, anche in questo quadro ottimistico, a febbraio l'indicatore composito anticipatore dell'economia italiana elaborato dall'Istat ha segnato una battuta d'arresto che suggerisce un rallentamento nel ritmo di crescita a breve termine.

A far pesare verso un rischio al ribasso delle stime è l'evoluzione del clima di fiducia, che in aprile segna un ulteriore calo nel comparto del commercio al dettaglio mantenendosi in altalena nel mondo delle imprese. Il verdetto Istat sulla crescita del primo trimestre lo conosceremo venerdì prossimo, sapendo che la crescita finora data per acquisti è dello 0,2% sulla base dei dati sull'ultimo trimestre dell'anno scorso (qualche giorno fa il servizio analisi macroeconomica dell'Ufficio di Bilancio ha stimato un +0,4% nel primo trimestre di quest'anno e un +0,2% per il secondo trimestre).

Ieri l'Istat nella quarta nota mensile dell'anno ha registrato un indice della produzione industriale, al netto delle costruzioni, ancora altalenante in aprile, con un marcato aumento in gennaio (+1,7% rispetto a fine 2015) seguito da un calo in febbraio (-0,6%). Sul fronte dei prezzi al consumo anche ad aprile, per il terzo mese consecutivo, la variazione tendenziale è stata negativa (-0,4%).

Ieri anche dal Bollettino economico della Bce sono arrivate indicazioni di miglioramento della congiuntura, con l'«attenuarsi» delle turbolenze finanziarie che hanno caratterizzato l'inizio dell'anno e «segnali di una stabilizzazione» dell'attività economica mondiale. La ripresa economica nell'area dell'euro, in particolare, «sta proseguendo, trainata dalla domanda interna, mentre la domanda estera «rimane debole» a causa del rallentamento dei mercati emergenti. A pesare sulla forza della ripresa, secondo l'Eurotower, è l'ancora insufficiente applicazione delle riforme strutturali da parte dei governi. E in questo contesto per l'Italia (ma anche per il Belgio) viene sottolineato che la correzione strutturale nel 2014 e 2015 secondo le previsioni dell'inverno scorso della Commissione Ue «è stata significativamente inferiore a quella richiesta dalla regola del debito (transitoria)». Per il nostro Paese l'aggiustamento strutturale dello 0,4% del Pil nel 2013 «è stato leggermente inferiore all'Mlsa (aggiustamento lineare strutturale minimo del saldo strutturale) se si considera il margine di scostamento dello 0,25% del Pil», si legge nel Bollettino, «tuttavia, nel 2014 e nel 2015 la differenza rispetto all'Mlsa è stata notevole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Spending review. Protocollo d'intesa Mef-Anac-Consip - Ministero Economia «pagatore unico» per alcuni servizi essenziali

Il Mef quantifica in 1,5-2 miliardi i risparmi dagli acquisti Consip

Tra 1,5 e 2 miliardi di risparmi. È l'obiettivo che il Governo conta di centrare a regime con il piano di centralizzazione degli acquisti Pa, imperniato sul metodo Consip. Un obiettivo non indicato prudenzialmente nell'ultima Stabilità ma ufficializzato dal capo di Gabinetto del ministero dell'Economia, Roberto Garofoli, in occasione della sigla di un protocollo d'intesa per la vigilanza collaborativa sul terreno delle forniture Pa tra Anac, Consip e lo stesso Mef.

Questa collaborazione istituzionale avrà una durata di 24 mesi e riguarderà principalmente la verifica della sussistenza delle condizioni definite dalla Stabilità nel caso di acquisti autonomi delle Pa obbligate ad approvvigionarsi con le convenzioni Consip e la verifica del rispetto dei parametri prezzo-qualità. Una vigilanza anche preventiva in particolare su una serie di interventi (per un importo complessivo di 4 miliardi) riguardanti settori a particolare rischio corruzione, tra i quali apparecchiature elettromedicali, manutenzione di immobili adibiti a uso ufficio, servizi di pulizia nelle scuole e fornitura di licenze software.

Dall'intesa tra Anac, Mef e Consip «ci aspettiamo - ha detto Garofoli - effetti finanziari significativi tra 1,5 e 2 miliardi a regime che prudenzialmente non sono stati contabilizzati in legge di stabilità perché vogliamo verificare ex post». Il capo del dipartimento dell'amministrazione generale del Mef, Luigi Ferrara, ha aggiunto che l'iniziativa «è un tassello importante nell'attuazione delle riforme del governo» in chiave anticorruzione e di centralizzazione degli acquisti.

Il presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone, ha sottolineato che «i protocolli con Mef e Consip rafforzano il ruolo dell'Anac». E ha aggiunto: «Con questo protocollo noi stiamo avvisando tutti che faremo i controlli, per cui mi auguro che il numero di violazioni sarà ristretto».

A confermare di fatto il target per i risparmi è l'ad di Consip, Luigi Marroni, che sottolinea come con gli strumenti della società del Mef la riduzione media del prezzo di acquisto sia del 17%. Proprio il Mef, come emerge dall'ultimo Def, con la prossima Stabilità si potrebbe trasformare nel «pagatore unico» (oltre che nell'acquirente unico) di una serie di servizi essenziali per la Pa (dai telefoni al riscaldamento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Sanità. Le proposte al tavolo con il Governo per riportare la spesa sotto controllo

Farmaci, regioni in campo per tagliare i prezzi

Ipotesi di sconto del 10-20% per il rosso a carico delle imprese

ROMA
Prezzi dei farmaci, soprattutto quelli più costosi, legati ai volumi di vendita e al numero di pazienti "trattati", ma anche ai risultati della cura. Riduzione e comunque fissazione di un'asticella sui ticket occulti pagati dai cittadini per le differenze di listino rispetto ai generici. Nuovi criteri per definire la reale innovatività delle medicine e più concorrenza. Due tetti di spesa, sensibilmente diversi dagli attuali. Sostituibilità immediata dei medicinali biosimilari con i farmaci originali in scadenza di brevetto. Le regioni si preparano al tavolo col Governo con una proposta sulla farmaceutica che metterebbe letteralmente sottosopra le attuali regole. Obiettivo dichiarato: riportare la spesa sotto controllo, a partire da quella ospedaliera su cui le industrie sono chiamate a pagare un rosso 2013-2015 da 1,65 miliardi, e liberare risorse per «i nuovi bisogni in campo farmaceutico».
È un documento di sole cinque cartelline (si veda Sanità24), ma potenzialmente esplosivo per il mercato italiano del pharma, quello licenziato ieri dai governatori dopo un lungo confronto tecnico interno. Approderà al tavolo col Governo, nel quale è destinato a trovare pochi sponsor ministeriali, anche se sarà interessante conoscere il parere dell'Economia che tiene i cordoni della borsa e che però dovrà fare i conti con le intenzioni politiche di palazzo Chigi che sugli investimenti in Italia di Big Pharma, ma non solo, conta parecchio. Intanto la proposta delle regioni è pronta, e non mancherà di suscitare parecchie fibrillazioni. Con le immancabili mediazioni del caso. Tra le altre, l'ipotesi di concedere alle imprese uno sconto del 10-20% come transazione sui vecchi ripiani miliardari di cui le regioni hanno bisogno come l'ossigeno per i loro bilanci. Senza scordare che qualsiasi modifica di sistema avrà bisogno del paracadute di una legge, con tutti i dubbi sui tempi per incassarla.
Tagliare i prezzi dei farmaci, questa la manovra regionale. Con la procedura prezzo/volume, i listini verrebbero ridotti o scontati in modo progressivo in rapporto all'aumento dei pazienti trattati, al crescere delle indicazioni, delle terapie combinate e della loro durata. Con il prezzo legato all'esito della terapia (pay by result) verrebbe dato un altro scossone ai prezzi. Mentre per arginare i costi per i pazienti per il pagamento della differenza di prezzo tra generici e originator, che in sei anni è costato ben 5 miliardi, si propone di mettere un limite a questo differenziale, altrimenti il farmaco di marca sarebbe escluso dalla rimborsabilità: si calcola che per 150 farmaci esiste un differenziale di prezzo superiore al 100% e per 30 specialità oltre il 200%.
Di più. Nella proposta c'è la rivisitazione dei «registri Aifa» per i farmaci ad alto costo e di forte impatto sanitario. E sulla valutazione dell'innovatività dei prodotti, viene proposto il modello tedesco per stabilire criteri sicuri e verificati. C'è poi la richiesta di creare più concorrenza, attivando tra l'altro nella determinazione dei prezzi procedure selettive a evidenza pubblica e la possibilità per le regioni su tutte le categorie di prodotti di svolgere gare in «equivalenza terapeutica»: a premiare dovrebbe essere il criterio del minor costo a «parità di dosaggio, forma farmaceutica e unità posologiche per confezione». Infine, un altro capitolo scottante: la sostituibilità automatica dei farmaci biosimilari con gli «originator»: anche in questo caso l'effetto atteso dalle regioni sarebbe quello di ottenere risparmi immediati dal momento della scadenza dei brevetti di quei farmaci.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Roberto Turno

OLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Politica e giustizia. Il Tribunale di Cagliari: tre anni al segretario regionale dem (che si dimette) - Per l'accusa ha evaso 2,6 milioni di euro

Soru condannato per evasione fiscale

L'eurodeputato del Pd: «Sentenza ingiusta» - Grillo: l'epopea criminale continua

Il patron di Tiscali Renato Soru è stato condannato a tre anni di reclusione per evasione fiscale. Europarlamentare, fondatore della società di telecomunicazioni e della disciolta Andala Umts, è stato presidente della Regione Sardegna dal 2004 al 2008. Fino a ieri era anche il segretario del Pd sardo, carica che ha lasciato subito dopo la sentenza emessa dal giudice del tribunale di Cagliari Sandra Lepore.

Il pm di Cagliari Andrea Massidda aveva sollecitato una condanna a quattro anni per l'evasione di 2,6 milioni nell'ambito di un prestito fatto dalla società Andalas Ldt (sempre di Soru) a Tiscali. Si parla di mancati pagamenti dell'Ires, a cui si aggiungono anche dichiarazioni false sull'Irpef, di cui una buona parte andati prescritti (si legga articolo accanto).

Per Soru è scattata anche la confisca delle somme sequestrate e per due anni «l'interdizione dagli uffici direttivi delle persone giuridiche e delle imprese, l'interdizione dalle funzioni di rappresentanza e assistenza in materia tributaria, nonché l'incapacità di contrattare con la Pa». La sua villa al centro di Cagliari è stata ipotecata da Equitalia che gli aveva inviato una cartella esattoriale di 9milioni e 975mila euro, il triplo dell'evasione contestata, che ammonta a circa 2,6 milioni.

Dure le reazioni politiche del centrodestra e del Movimento 5 stelle. Ancora all'attacco del Pd Beppe Grillo, che nel suo blog scrive: «Oggi tocca a Renato Soru, europarlamentare e capo del Pd in Sardegna: tre anni di reclusione per evasione fiscale. Dopo l'euroindagato per voto di scambio mafioso Caputo, il gruppo del Pd a Bruxelles si ingrossa con un eurocondannato. L'epopea immorale del Pd continua. Cosa aspettano a dimettersi?». Fa eco la Lega. «Dopo l'arresto di Uggetti oggi la condanna per Soru. Pare proprio che gli esponenti del Pd disprezzino la legalità», dice Gian Marco Centinaio, capogruppo della Lega Nord al Senato. E rincara la dose la candidata di Fratelli d'Italia al Comune di Roma, Giorgia Meloni: «Da qualche anno vado dicendo che questa presunta superiorità morale della sinistra non era poi così reale». Persino nel mondo del centrosinistra c'è chi si toglie qualche sassolino dalla scarpa. Filippo Penati, recentemente assolto dall'accusa di corruzione, ricorda che il Pd lo espulse prima ancora della condanna, al contrario di Soru. Va invece in difesa di Soru il presidente della Sardegna Francesco Pigliaru: «Non commento le sentenze ma ritengo giusto riconoscere il contributo che Renato Soru in tutti questi anni ha dato, prima come imprenditore e poi come politico, per risolvere i problemi della nostra regione».

I legali di Soru annunciano ricorso in appello. «Sentenza singolare», commentano i difensori Giuseppe Macciotta e Roberto Zanotti, che precisano che l'interdizione scatterà solo a sentenza definitiva. «In questa vicenda – dicono – non esistono concetti come triangolazioni, scatole cinesi e società dormienti, intese come strumenti per evadere. L'intera istruttoria dibattimentale non ha fatto emergere comportamenti fraudolenti di Soru o delle società a lui riconducibili». Spiegano che la trasparenza emergerebbe dalle «comunicazioni periodiche alla Consob».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ivan Cimmarusti

Sara Monaci

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Gli atti di indagine. Sarebbe partito dall'Inghilterra il prestito da 27,5 milioni della Andalas Ltd alla Tiscali Finance

«Nascosti» al fisco gli interessi maturati su un prestito

Dietro un «prestito da 27,5 milioni di euro alla Tiscali Finance», con sede in Lussemburgo, si cela la presunta evasione fiscale per 3 milioni di cui risponde il patron di Tiscali, Renato Soru. Un'operazione finanziaria avvenuta in Italia, che avrebbe avuto lo scopo di celare al fisco gli interessi maturati su quel prestito, pari a 9,2 milioni di euro, transitati da un conto corrente Unicredit a un secondo conto acceso alla Bnl e intestato a Soru.

Dietro questi flussi di denaro ricostruiti dalla Guardia di finanza si nasconderebbero i presunti reati di dichiarazione infedele legata all'Irpef e omessa dichiarazione per l'Ires. Stando agli atti d'indagine del sostituto procuratore Andrea Manidda, tutto sarebbe cominciato in Inghilterra. Dalla Andalas Ltd, società riconducibile a Soru «con un capitale sociale – ritiene l'accusa – di 2 sterline», parte il prestito da 27,5 milioni verso la Tiscali Finance, della galassia Tiscali. Gli investigatori passano al setaccio il bilancio societario, e scoprono che tra il 2005 e il 2010 sono stati segnati gli interessi maturati sul finanziamento, 9,2 milioni di euro. Attraverso presunte movimentazioni dal conto corrente italiano di Andalas ltd, il denaro finisce nella disponibilità del dimissionario segretario Pd della Sardegna. Secondo la Procura, dunque, Soru avrebbe dovuto dichiarare i 9,2 milioni di euro, sul quale ci sarebbe stato un imponibile di oltre 3 milioni.

L'indagine nasce nel 2010, dopo che le Fiamme gialle scoprono «operazioni con cifre che non trovavano riscontro nelle dichiarazioni dei redditi di Soru». In particolare, è stato ricostruito come la Andalas Ltd si occupasse «di compravendita di titoli legata a un soggetto residente in Italia», la Tiscali spa, oltre ad aver «concesso finanziamenti alla Tiscali Finance». Ricostruendo quest'ultimo flusso di denaro è stata svelata la presunta evasione fiscale. Nel corso della sua deposizione, Soru ha detto che «non nego che ci sia stata», «nego che io l'abbia voluta». Il tutto, secondo la sua versione, sarebbe frutto di «un errore». Probabilmente, ha detto, «uno dei professionisti incaricati di certe incombenze ha pensato che delle dichiarazioni si sarebbe occupato un altro collega».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I.Cimm.

«Effetti anche sui crediti esistenti»

Padoan e Orlando a Milano per illustrare le nuove misure alla comunità finanziaria: «Fare sistema»

ROMA

Il successo delle misure appena varate dal Governo per la gestione delle sofferenze bancarie arriverà se tutti gli attori interessati sapranno fare sistema. È questo il messaggio chiave lanciato ieri da Pier Carlo Padoan e Andrea Orlando nell'incontro organizzato al Principe di Savoia di Milano con la comunità finanziaria.

Banche, investitori, advisor, revisori dei conti, studi legali: se tutti sapranno agire con la giusta sinergia il sistema del credito recupererà più velocemente forza e capacità di resilienza - è stato il ragionamento del ministro dell'Economia, che ha aperto l'incontro organizzato da JP Morgan e Mediobanca insieme con PWC e lo studio Chiomenti, Orrik &RCC. Padoan ha in particolare insistito sull'impatto atteso dai nuovi strumenti introdotti con il decreto 59/2016, appena inviato al Senato, non solo sui crediti futuri ma anche su quelli già contabilizzati.

Come il "patto marciano", che consente l'introduzione in un contratto di finanziamento di una garanzia di cessione di immobili che, in caso di inadempimento, potranno entrare in possesso della banca con una procedura semplice e breve. O come il "pegno non possessorio", che consente all'impresa di mantenere e utilizzare il bene dato in pegno per generare ricavi che gli consentiranno di ripagare i finanziamenti. Sono leve che, se colte per il giusto verso, potranno accelerare il decumulo dei crediti deteriorati, che nell'ultimo trimestre dell'anno scorso si sono ridotti per la prima volta dal 2008 (200 miliardi lordi, 83 al netto delle svalutazioni e gli accantonamenti a fronte di garanzie a copertura per 120 miliardi). Come ha spiegato Padoan il "patto marciano" consente alle parti di rinegoziare un finanziamento, mentre la gestione giudiziale delle controversie è influenzata dal flusso delle nuove sofferenze: «Con il miglioramento della congiuntura e l'introduzione del patto marciano - è stata la sua conclusione - noi ci aspettiamo un calo drastico del flusso di nuovi crediti deteriorati e pertanto i tempi di gestione dello stock dovrebbero ridursi».

Intanto dai mercati arrivano i primi segnali di conferma che la Garanzia per la cartolarizzazione delle sofferenze (la Gacs per le tranche senior) è uno strumento utile. Due giorni fa Padoan aveva citato l'operazione della Popolare di Bari, da 800 milioni. E a complemento della Gacs si svilupperà l'azione del Fondo Atlante - ha poi aggiunto Padoan - che potrà intervenire sia per ricapitalizzazioni sia nell'acquisto di tranche di Spv a sostegno dei bilanci delle banche appesantite da Npl.

Alla creazione di un «mercato dei crediti deteriorati», ha poi spiegato il Guardasigilli, Andrea Orlando, contribuiranno sia i nuovi trattamenti fiscali introdotti per le perdite sui crediti (i tempi di deducibilità sulle deferred tax asset si riducono da 5 a 1 anno) sia le misure di semplificazione e accelerazione delle procedure fallimentari.

Orlando ha sottolineato il valore del nuovo registro delle procedure di espropriazione forzata immobiliare, delle procedure di insolvenza e degli strumenti di gestione delle crisi. Strumenti che in altri contesti (gli Stati Uniti) si sono rivelati efficaci. Sull'accesso degli organi alle procedure concorsuali alle banche dati, per esempio, ora si prevede che curatore, commissario liquidatore e commissario giudiziale possano, su autorizzazione del giudice del procedimento, avvalersi delle disposizioni in materia di ricerca telematica dei beni da pignorare. Con l'uso degli strumenti telematici si punta a un'ulteriore accelerazione delle procedure concorsuali «anzitutto nella fase di costituzione del comitato dei creditori, ma anche nello svolgimento dell'udienza per l'accertamento del passivo del fallimento e, in fase di concordato preventivo, nell'adunanza dei creditori».

Funzionerà tutta questa nuova strumentazione? Dipende dalla volontà degli operatori, è stata la risposta dei due ministri, ben accolta dalla platea. Pier Carlo Padoan ieri ha citato «stime indipendenti» per dire che l'insieme delle misure di semplificazione e modifica delle procedure concorsuali varate dal 2015 in poi possono ridurre di tre anni i tempi medi di recupero dei crediti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Parametri alla prova. Se nella Ue non venisse utilizzato solo il merito di credito le attività pesate per il rischio (Rwa) crescerebbero del 42% di cui due terzi attribuibili ai rischi operativi

I rischi sottostimati nelle banche del Nord Europa

Più la banca è grande, più capitale deve avere a tutela della sua stabilità. Quasi una tautologia, o meglio, solo una regola empirica di buon senso. Ma la realtà contraddice da sempre questo assunto banale. La tedesca Deutsche Bank ha più o meno lo stesso capitale di base dell'italiana UniCredit che però è due volte più piccola. IntesaSanpaolo e la britannica Lloyds hanno lo stesso patrimonio di base ma Lloyds ha un attivo di bilancio di 800 miliardi di sterline, mentre la banca italiana ha un bilancio totale di soli 670 miliardi di euro.

Si potrebbe continuare all'infinito in questa strana graduatoria dove i colossi dell'investment bank di matrice anglosassone hanno nei forzieri meno capitale delle più piccole banche commerciali del Sud Europa. Un paradosso, figlio di regole scritte a tavolino che pesano i rischi bancari per un buon 80% solo sul rischio più immediato e visibile, quello del credito. Sfuggono da sempre, o meglio sono più impalpabili, gli altri rischi quelli di mercato e quelli operativi. Che non sono meno gravi.

Serve forse ripercorrere la storia recente: la franco-belga Dexia è crollata sotto i colpi di un portafoglio di titoli tossici (svalutati d'incanto) eredità della crisi post-Lehman. La spagnola Bankia è fallita sotto un buco clamoroso di 20 miliardi frutto delle svalutazioni di titoli e crediti. La britannica Royal Bank of Scotland ha cumulato dal 2008 perdite per ben 48 miliardi di sterline. Non sono stati certo i crediti ad aver messo nell'angolo il colosso britannico ma i maxi-accantonamenti per le innumerevoli cause legali e le svalutazioni di titoli cui è incorsa la banca. La storia recente non ha finora aiutato i regolatori a soppesare meglio i veri rischi delle banche. Certo è innegabile quello del credito. Facile e intuitivo da calcolare. Ma tenere la mano leggera e lasciare alla discrezionalità dei modelli interni (dove le grandi banche si autovalutano il rischio) il calcolo dell'impatto dei rischi da trading finanziario e dei rischi operativi e legali ha creato solo distorsioni. Con le banche del Nord Europa che hanno attività pesate per il rischio (Rwa) che sono mediamente al 30% dei bilanci contro un 50-60% delle banche del Sud Europa, costrette ad avere in proporzione molto più capitale da accantonare.

Ma questo film annoso sta per finire. Da tempo il Comitato di Basilea, l'Eba e le altre authority stanno portando avanti le consultazioni per arrivare a un'armonizzazione degli Rwa. Non si sa quando e come entreranno in vigore, ma prima o poi arriveranno e segneranno un impatto non indifferente per il sistema bancario del Nord Europa. Un ponderoso studio degli analisti londinesi di Mediobanca Securities capitanati da Antonio Gugliemi e Andrea Filtri ha provato a documentare l'impatto che avrebbe l'armonizzazione in Europa dei reali rischi bancari. Ebbene, il risultato è pesante. La simulazione calcola che il processo porterebbe a un innalzamento in Europa degli Rwa del 42% sui livelli attuali, di cui due terzi attribuibili ai rischi operativi; il che comporterebbe l'erosione di almeno 4 punti percentuali dei livelli di Cet1 con un fabbisogno di capitale per 348 miliardi di euro per ripristinare i ratio di solvibilità. Uno scenario estremo e gli analisti, consci che i regolatori tenderanno a mitigare l'impatto, hanno prodotto uno scenario "colomba" più morbido con una ricapitalizzazione minima all'8% e un deficit di capitale che si fermerebbe a 148 miliardi. Anche nello scenario "morbido" sarebbero i colossi del Nord a essere toccati. Hsbc avrebbe bisogno di nuovo capitale per 27 miliardi di euro; Barclays per 22 miliardi; Lloyds per 10 miliardi. E poi Deutsche Bank avrebbe deficit per 26 miliardi; la francese Socgen per 16; Bnp per 22 miliardi. Ubs e Credit Suisse per 5 e 8 miliardi rispettivamente.

I rischi di mercato e operativi sono più aleatori che non il rischio palpabile che le banche si assumono erogando credito. Ma questa aleatorietà è diventata un comodo alibi per i banchieri del Nord Europa e i loro sistemi Paese. Salvo scoprire che le prime cinque banche inglesi hanno dovuto subire perdite per oltre 50 miliardi negli ultimi anni solo per gli oneri spesati per i contenziosi legali per le manipolazioni su tassi e cambi o per i prodotti opachi venduti alla clientela. O che alla base del crollo della redditività della Deutsche Bank in questi anni ci sono le perdite "inattese" per gli oneri di litigation, così come il buco recente di Credit Suisse è figlio di svalutazioni di asset. Ci si chiede perché questi eventi siano poi così diversi dai buchi provocati dalle sofferenze sui crediti. In ambedue i casi le perdite impattano sul patrimonio. Però in Europa questi rischi si pesano con forza diversa. Forse è giunto il tempo di creare quel "level playing field"; quel campo da gioco con regole uniformi tanto invocato e tanto disatteso dall'Europa dei due pesi e delle due misure.

fabio.pavesi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabio Pavesi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Visco: sugli Npl i mercati esagerano

La Bce non spinge per la vendita dei crediti - «Le banche non si aprono e chiudono come supermarket»

ROMA

«Ci sono buone ragioni per sostenere che siano esagerate le preoccupazioni dei mercati sulla qualità degli asset delle banche italiane». Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha colto ieri l'occasione di una mattinata di lavoro durante la conferenza internazionale "the state of the Union" a Fiesole per fare il punto sulla questione bancaria e chiarire che, se le inquietudini dei mercati sono certamente da prendere sul serio, esse sono, in ogni caso, eccessive. Ma il governatore ha anche fatto intendere quanto sia importante evitare di continuare a interpretare le nuove norme europee sulla gestione delle crisi con modalità che sottovalutano l'obiettivo della stabilità del settore creditizio. Perché le banche, ha ricordato, non sono supermercati e non vanno trattate come tali, giacché vivono di fiducia: «Se fallisce un supermercato, lo chiudi e un altro apre. Se fallisce una banca, è molto improbabile che ne apra un'altra: è più probabile che quella accanto cominci ad avere problemi».

Per quel che riguarda l'Italia, Visco ha evidenziato che a fronte dei 200 miliardi di sofferenze il valore netto dei bad loans è pari a 87 miliardi ed è più che pienamente coperto da 85 miliardi di garanzie reali e da altre garanzie personali (37 miliardi); quanto agli accantonamenti, pari al 45% per i crediti deteriorati essi salgono al 60 % per i prestiti cattivi veri e propri. Non basta. Visco ha spiegato che il Fondo Atlante può essere uno strumento efficace: «Anche se le risorse finora disponibili sono limitate, la costituzione del Fondo atlante può aiutare a sbloccare il mercato delle sofferenze, contribuendo così sin dal suo inizio alla soluzione del problema Npl». Poi, il Governatore ha rilevato che «è sbagliata» la percezione che si era diffusa nel mercato sul fatto che la Bce spinga per una rapida cessione delle sofferenze al mercato e ha ricordato che il presidente della Bce Mario Draghi «l'ha chiarito pubblicamente». Del resto «una politica di controllo preciso ed efficace sulle sofferenze deve valutare la situazione specifica di ogni banca». Invece «una politica che spinge le banche a dismettere rapidamente le sofferenze sul mercato comporterebbe un massiccio trasferimento di ricchezza dalle banche agli investitori privati speculativi, che basano le loro scelte su altissimi premi di rischio». Visco ha anche espresso una valutazione positiva sul decreto appena varato dal governo, pur senza fornire, ancora, stime quantitative «Un importante contributo alla soluzione del problema dei Npl dovrebbe venire anche dalle nuove misure per accelerare le procedure di recupero crediti appena annunciate dal Governo- ha detto. Le accolgo con molto favore, mentre una valutazione approfondita del suo probabile impatto quantitativo è attualmente in corso». Il numero uno di via Nazionale ha poi affrontato il tema delle nuove regole per gestire le crisi bancarie in Europa. E si è anche concesso una battuta scherzosa, come risposta a Elke Koenig, presidente del Single Resolution Board che in un'intervista aveva rilevato come la Germania abbia sì aiutato le proprie banche ma quando era consentito e aveva citato la fase di Gorbaciov «Chi arriva tardi è punito dalla storia». Una citazione fatta in modo «politicamente scorretto» secondo Visco, perché ha poco senso tirare in ballo un giudizio politico all'interno di una discussione tecnica. Resta infatti del tutto aperta la questione del "salvataggio interno": «Uno strumento, come il bail in, concepito per ridurre l'impatto di una crisi- ha affermato Visco- non deve creare le premesse per causarne un'altra: se questo è il caso, il progetto o la sua attuazione vanno ripensati. Dobbiamo trovare il giusto equilibrio». Il governatore ha tra l'altro ricordato che il Fmi ha ribadito qualche settimana fa nel suo rapporto sulla stabilità finanziaria la «necessità di applicare le nuove regole (incluse quelle sugli aiuti di Stato) con flessibilità e attenzione nella fase di cambiamento verso il nuovo sistema». Visco ha citato anche uno studio del direttore generale dell'Assonime, Stefano Micossi, nel quale si sottolinea che un'interpretazione meccanicistica delle regole sul bail-in non è l'unica interpretazione possibile e si afferma che anche le regole della direttiva BRRD lasciano spazi di flessibilità. Secondo Visco è necessario «distinguere tra le politiche concepite per attivare meccanismi di mercato e gli aiuti di stato distorsivi della concorrenza». La natura del settore bancario e l'obiettivo della stabilità dovrebbero richiedere un approccio più strutturato da parte della Commissione europea in tema di concorrenza e aiuti di stato. L'interpretazione attuale delle norme invece prevede che ogni intervento pubblico faccia scattare la procedura. In questo modo prevale l'obiettivo della concorrenza rispetto all'obiettivo della salvaguardia della stabilità finanziaria. «In altri termini - ha detto Visco - non è preso nella giusta considerazione il fatto che la stabilità finanziaria è di vitale importanza per l'economia reale. Le conseguenze di uno squilibrio dei mercati «possono essere piuttosto gravi» e per questo a volte occorre agire velocemente: nel caso delle banche, ciò richiede la possibilità di ricorrere a una rete di protezione pubblica e, in un'Unione come la nostra, anche a una sovranazionale, in presenza di rischi sistemici e di contagio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella Bocciarelli

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Borse, la fiammata del petrolio frena il calo

Elevata volatilità sulle piazze finanziarie europee e Usa che in serata sono tornate in parità

La fiammata registrata dai prezzi del petrolio ha frenato la discesa delle Borse europee. Ieri infatti le principali piazze finanziare del Vecchio continente - appesantite dalle vendite sui settori bancario, assicurativo e auto - avevano aperto in discesa, per poi invertire direzione sulla scia dell'apertura in rialzo di Wall Street influenzata, come detto, da un ampio balzo in avanti dei prezzi del petrolio. Le notizie in arrivo da Canada e Libia, assieme alla sensazione che il mercato si stia avviando verso un equilibrio tra domanda e offerta, hanno infatti spinto in alto le quotazioni del barile. Il Brent è schizzato verso l'alto per toccare un picco di 46,67 dollari al barile per poi tornare a quota 45 mantenendo un rialzo di circa l'1%; andamento simile per il nordamericano Wti, che durante la seduta ha superato la soglia dei 46 dollari, per poi assestarsi attorno a 44,3o dollari, contro i 43,78 di mercoledì. L'effetto positivo tuttavia ha avuto breve durata e in serata gli indici hanno chiuso attorno alla parità: Milano - che era arrivata a guadagnare fino all'1,5% - ha perso lo 0,07%, Parigi lo 0,11% mentre piccoli recuperi sono stati messi a segno da Francoforte (+0,24%), Londra (+0,09%) e Madrid (−0,24%). E Wall Street in serata è girata in negativo, con S&P'500 e Nasdaq in leggero ribasso.
Sul fronte valutario il dollaro ha recuperato terreno ad ampio raggio. L'euro ha perso quasi una figura scivolando da 1,148 a 1,14. Si è arrestata anche la progressione dello yen che nelle ultime sedute si era portato al top da 18 mesi sul biglietto verde. Il dollar index - che monitora l'andamento della divisa Usa in relazione a un paniere di sei valute, ponderate con pesi specifici differenti (euro 57,6%, yen 13,6%, sterlina 11,9%, dollaro canadese 9,1%, corona svedese 4,2%, franco svizzero 3,6%)- è salito dell'1,2% a 93,7 punti. Da segnalare poi anche un nuovo allargamento delle spread tra BTp e Bund a 135 punti base, il massimo dal 25 febbraio.
Sul fronte macro è stata una giornata povera di spunti eclatanti. L'indagine congiunturale sul clima di fiducia nel settore dei servizi in Cina a cura di Caixin ha segnato in aprile un leggero rallentamento del ritmo di espansione, accompagnato però a un ritorno alla crescita della voce occupazione. L'indice generale è passato a 51,8 da 52,2 di marzo, mentre il capitolo lavoro risale di due punti pieni a 50,9. In Gran Bretagna l'indice Pmi servizi è sceso ad aprile a 52,3 punti dai 53,7 punti del precedente mese di marzo. Si tratta di un risultato sotto le attese degli analisti che indicavano una quota di 53,6, quasi in linea con marzo. L'indice di aprile è comunque sopra quota 50, spartiacque tra espansione e contrazione. Negli Stati Uniti le nuove richieste di sussidi di disoccupazione sono cresciute più delle attese. Il dato segue quello deludente della vigilia calcolato da Adp, secondo cui il mese scorso è stato creato nel settore privato il numero di posti di lavoro più contenuto dall'aprile 2013. Le premesse non sono buone per il rapporto sull'occupazione che il governo Usa pubblicherà oggi e dal quale dipende la politica monetaria della Federal Reserve. Il mercato in generale non si aspetta più di un rialzo dei tassi nel 2016.
Quanto al petrolio, le quotazioni hanno reagito con forti rialzi alle notizie che continuano a giungere sul divampare degli incendi e sullo Stato di emergenza nella provincia di Alberta, in Canada, dopo che un vasto incendio ha costretto all'evacuazione tutti gli 88mila abitanti di Fort McMurray, cittadina famosa per la produzione del petrolio dalle sabbie bituminose (si veda il Sole 24 Ore di ieri), ora in brusca frenata: le compagnie petrolifere che operano nella zona hanno sospeso l'attività e chiuso alcuni oleodotti per consentire l'evacuazione del personale non essenziale.
Quanto alla Libia, il Paese sta assistendo a un intensificarsi degli scontri armati: lo Stato islamico ha proclamato l'allarme generale a Sirte, in vista di un imminente attacco e ha preso il controllo di Abu Grein, avamposto a un centinaio di km da Misurata. Il risultato è che il Paese, visto soprattutto il forte rallentamento dell'attività nel porto di Marsa al-Hariga, rischia dover ridurre nuovamente le estrazioni di circa 120mila barili la giorno (la Libia, ora come ora, produce circa 400mila bg al giorno, un quarto dell'output del 2011).Se l'offerta di Canada e Libia è in calo (sia pur momentaneo), è in crescita invece quella iraniana, il cui export è salito a 2,1 milioni di barili al giorno, ovvero solo 100mila barili in meno rispetto ai livelli pre-sanzioni. Da notare che il mercato è estremamente sensibile a ogni notizia in arrivo dal fronte dell'offerta. La sensazione generale è che comunque ci si stia avviando verso l'equilibrio. E l'analista di Ubp, Erasmo Rodriguez, ha sottolineato il fatto che il sentiment stia migliorando in quanto il mercato vede una domanda globale stabile e segnali cali nell'offerta dei Paesi non-Opec. «Noi - ha aggiunto - stiamo rivedendo al rialzo le nostre previsioni sul prezzo del Brent a sei mesi da 40 a 45 dollari al barile».
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Balduino Ceppetelli
Vito Lops

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Agevolazioni. In attesa delle istruzioni delle Entrate per la tassazione sulle società valgono le regole contenute in provvedimenti precedenti

Assegnazioni, sostitutiva salva-soci

Quanto pagato dovrebbe essere riconosciuto per la tassazione dell'utile individuale

Assegnazioni con occhi puntati sul regime delle riserve per i soci. In attesa delle istruzioni ufficiali dell'**agenzia delle Entrate**, le società che stanno vagliando le opportunità della fuoriuscita di **beni non strumentali** concessa dalla legge di Stabilità 2016, si interrogano sulla **tassazione dei soci** in funzione della tipologia di posta di patrimonio netto utilizzata per l'assegnazione. Per l'applicazione delle agevolazioni sulle assegnazioni e sulle trasformazioni agevolate i contribuenti possono avvalersi di una buona parte delle istruzioni formulate dall'Amministrazione in precedenti analoghi provvedimenti.

Le regole sono rimaste immutate per quanto riguarda i requisiti soggettivi e oggettivi e le modalità di calcolo della plusvalenza da assoggettare all'imposta sostitutiva. Il quadro normativo si è, invece, modificato (anche per quanto riguarda le norme del Tuir) con riferimento alla determinazione del reddito di capitale derivante per i soci dalla attribuzione dei beni a fronte di riserve di utili, di capitale o in sospensione di imposta. In primo luogo si attende la conferma che, nonostante le differenti disposizioni applicabili, per il calcolo dell'utile in natura che concorre a formare il reddito del socio (o riduce il costo delle quote in caso di assegnazione con riserve di capitale), il valore normale del bene (articolo 47, comma 3, Tuir) viene tuttora ridotto dell'importo già tassato dalla società con l'imposta sostitutiva. Dovranno poi essere chiarite le modalità impositive in caso di recesso o operazioni simili, laddove il socio assegnatario sia a sua volta una società: in questo caso, infatti, l'eccedenza rispetto al costo delle azioni annullate costituisce plusvalenza (e non reddito di capitale) eventualmente assoggettabile a Pex.

Un altro dubbio riguarda le assegnazioni a valore catastale inferiore al valore contabile del bene. In questo caso la tassazione del socio dovrebbe avvenire sul valore catastale (che per queste operazioni può sostituire a tutti gli effetti il valore normale) anche se la riserva (di utili) annullata è di importo più elevato. Maggiori problemi interpretativi se per l'assegnazione si utilizzino riserve in sospensione di imposta (come quelle di rivalutazione immobiliare ex Dl 185/2008). Il dubbio riguarda gli effetti della (ulteriore) imposta sostitutiva del 13%: esaurisce ogni onere fiscale della società o anche dei soci? Le precedenti interpretazioni ufficiali sull'impatto della sostitutiva fanno preferire la seconda tesi.

Sempre su questa materia, dovrà essere chiarito quale sia la base imponibile del 13% quando il valore normale (o catastale) è inferiore a quello contabile e dunque dalla operazione emerga una minusvalenza (la riserva può considerarsi utilizzata solo per il valore normale?), e, in generale, se l'importo vada assunto al lordo o al netto dell'imposta sostitutiva. Un problema mai chiarito è quello di società di capitali che, al momento della uscita dal regime di impresa, hanno in bilancio riserve di utili. Non è chiaro se il pagamento della sostitutiva elimini in toto anche la tassazione di tali poste in capo ai soci (in questo senso si espresse Assonime nella circolare 52/2002), ovvero se, in caso contrario, possano trovare applicazione, in via analogica, le regole della trasformazione regressiva (articolo 170, comma 4, del Tuir). Seguendo questa seconda strada, si dovrebbe comunque ritenere che la società trasformata, ancorché non più commerciale, possa differire la tassazione delle riserve fino al momento della effettiva erogazione, iscrivendole in un rendiconto riportato nel libro degli inventari ai fini della applicazione della norma, o eventualmente predisposto in base ai patti sociali (articolo 2261 secondo comma Codice civile).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Gaiani

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

L'incentivo. Gli altri problemi interpretativi

Per le imprese con meno di 3 anni aliquota dell'8%

Le principali questioni interpretative sorte in merito alle agevolazioni per la società che assegna o cede i beni ai soci riguardano i casi in cui si applica l'**aliquota ridotta dell'8%**, la possibilità di assumere un valore intermedio tra quello di mercato e quello catastale anche per uno soltanto tra più immobili agevolati e la rilevanza delle minusvalenze.
L'effettuazione di queste operazioni entro il **30 settembre 2016** consente di applicare alla differenza tra il valore normale dei beni assegnati o ceduti e il loro costo fiscalmente riconosciuto l'**imposta sostitutiva** dell'8%, se la società è "operativa", o del **10,5%** se è considerata non operative in almeno due dei tre periodi precedenti (cioè nel triennio 2013-2015). Si ritiene che l'imposta sostitutiva dell'8% si applichi in presenza di cause di esclusione o di disapplicazione automatica, compresa quella riguardante le società che, a seguito dell'impegno assunto in sede di dichiarazione dei redditi, richiedono la cancellazione dal registro delle imprese. Per fruire dell'agevolazione non è necessario lo scioglimento della società, ma lo stesso resta sempre possibile.
Non dovrebbero assumere rilevanza le cause di disapplicazione di carattere parziale. Si pone, al riguardo, la questione se l'8% si applichi: a) qualora la società sia stata costituita da meno di tre anni. La risposta dovrebbe essere positiva, in quanto in tal caso non è possibile verificare il presupposto della non operatività in almeno due dei tre periodi precedenti previsto dalla norma; b)in caso di accoglimento dell'istanza di interpello. Nell'ambito della vigente normativa, che impone di distinguere tra società "di comodo" e non, risulta inapplicabile il principio della irrilevanza della presentazione dell'istanza affermato nella circolare 25/E del 2007. Perciò l'aliquota ridotta va riconosciuta sia se l'istanza è presentata sia nel caso in cui la società non l'abbia trasmessa o abbia ricevuto una risposta negativa dalle Entrate ma abbia fornito in sede di dichiarazione dei redditi le indicazioni "sostitutive" previste dal Dlgs 156/2015.
La circolare 40/E del 2002 ha riconosciuto la possibilità di determinare il valore normale degli immobili sulla base del valore catastale, applicando le regole stabilite ai fini dell'imposta di registro. A causa dell'applicazione di tale valore, potrebbe avvenire che non si configuri un differenziale da assoggettare all'imposizione sostitutiva. Resta il fatto che la mancanza di base imponibile non preclude la possibilità di fruire del beneficio. Nella circolare 112/E del 1999 è stato precisato che, «ai fini dell'assegnazione, il valore normale degli immobili, analogamente al criterio espressamente previsto dalla norma con riferimento alla cessione degli immobili stessi, può essere computato in misura non inferiore ad uno dei sopra indicati valori». Si ritiene, al riguardo, che la determinazione del valore "intermedio" possa riguardare anche soltanto uno dei diversi immobili assegnati. Un'altra problematica riguarda la possibilità di riconoscimento ai fini fiscali delle eventuali minusvalenze emergenti in sede di assegnazione o cessione dei beni.
Nel comma 117, secondo periodo, della legge di Stabilità 2016 è affermato che, in caso di cessione dei beni ai soci, ai fini della determinazione dell'imposta sostitutiva il corrispettivo, se inferiore al valore normale del bene determinato in base all'articolo 9 del Tuir o applicando il cosiddetto "valore catastale", è stabilito in misura non inferiore a uno dei due valori. Qualora tale valore risulti inferiore al costo fiscalmente riconosciuto emerge una minusvalenza che si ritiene assuma rilevanza ai fini fiscali. L'articolo 101, comma 1, del Tuir stabilisce, invece, l'irrilevanza fiscale delle minusvalenze derivanti dall'assegnazione dei beni. Quest'ultima operazione assume rilievo, a norma dell'articolo 85, comma 2, del Tuir, ai fini della determinazione dei ricavi derivanti dalla cessione di beni-merce.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Gianfranco Ferranti

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Riassunzioni. Emendamento del Governo nella legge europea per modificare l'articolo 29, comma 3, del Dlgs 276/03

Cambio appalto senza cessione d'azienda

ROMA

Il governo corregge nuovamente la normativa sul «cambio appalto» contenuta nel decreto Biagi del 2003; e con un emendamento alla legge europea 2015 proposto da Maurizio Sacconi (Ap), riformulato e approvato mercoledì sera dal Senato, riscrive l'articolo 29, comma 3, del Dlgs 276, precisando alcuni elementi che consentono di escludere il configurarsi di un trasferimento d'azienda (o di ramo) in tutti i casi in cui l'appaltatore subentrante riassuma il personale già impiegato dal precedente appaltatore. In pratica, si punta a sterilizzare l'applicazione dell'articolo 2112 del Codice civile qualora l'acquisizione del personale già impiegato nell'appalto avvenga a seguito di subentro di nuovo appaltatore «dotato di propria struttura organizzativa e operativa», e ove presenti «elementi di discontinuità che determinano una specifica identità d'impresa».

Il tema, complesso, e dibattuto da mesi. In un primo momento, per evitare contrasti con la normativa Ue, palazzo Chigi aveva deciso di sopprimere tout court l'articolo 29, comma 3, del decreto Biagi: una mossa subito contestata dagli operatori (si veda «Il Sole 24 Ore» del 20 marzo scorso) per i nuovi vincoli imposti: in assenza infatti della "copertura" del Dlgs 276 diventerebbe sempre possibile invocare la disciplina codicistica del trasferimento d'azienda, con la conseguenza che il nuovo appaltatore è tenuto ad attivare preventivamente una procedura sindacale e subentrare in tutti i rapporti di lavoro in capo al vecchio appaltatore, mantenendo le stesse condizioni economico-normative.

Con l'emendamento Sacconi l'articolo 29, comma 3, rivive, ma con delle modifiche che provano ad escludere il trasferimento d'azienda (o di ramo) tutte le volte che, nonostante abbia riassunto parte essenziale dei dipendenti dell'appaltatore uscente, il nuovo appaltatore li inserisca in una propria organizzazione di impresa attraverso la quale, però, il servizio viene realizzato in modo "discontinuo" rispetto al precedente.

Vero è, però, che la nuova norma «nell'individuare gli elementi che comportano l'inapplicabilità dell'articolo 2112 del codice civile si affida a formule generali - evidenzia Arturo Maresca (Sapienza, Roma) - e ciò potrebbe dar luogo a incertezze e contenziosi a seconda dell'applicazione dei giudici. In questo senso, il vigente articolo 29, comma 3, si lascia apprezzare in quanto stabilisce in modo diretto l'esclusione dell'articolo 2112».

Il nuovo testo approvato dal Senato «potrebbe quindi essere migliorato», aggiunge Sandro Mainardi (università di Bologna). Per esempio, affidando alla contrattazione nazionale o a un decreto ministeriale i criteri per escludere l'articolo 2112. Il punto, prosegue Mainardi, «è che in mancanza di parametri oggettivi, specie per alcuni settori di attività e per taluni modelli organizzativi di impresa standardizzati, l'esito giudiziale sarà sempre incerto e difficilmente preventivabile a priori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 06 MAGGIO 2016

Internazionalizzazione. Dal protocollo Mise-Simest parte il fondo da 80 milioni per la crescita sostenibile

Pmi all'estero, garanzia più leggera

Sui prestiti agevolati scende al 30% - Domande per creare uffici, negozi e attività

Doppia leva per sostenere le imprese nei progetti di **internazionalizzazione** e nel **rafforzamento del patrimonio** delle Pmi. Con la firma del protocollo tra ministero dello Sviluppo economico e **Simest**, finanziaria di Cassa depositi e prestiti che promuove lo sviluppo delle aziende sui mercati stranieri, è operativo oggi un doppio strumento a favore delle Pmi.

In soccorso del Fondo per l'internazionalizzazione (Fondo 394/81) arriva ora il **Fondo per la crescita sostenibile**, con un mix di interventi che da un lato erogherà finanziamenti agevolati e dall'altro abbatterà ulteriormente le garanzie a carico degli imprenditori. Si tratta di 80 milioni di euro del Fcs che il decreto del ministero dello Sviluppo economico del 7 ottobre 2015 ha dirottato sugli interventi per la penetrazione nei mercati stranieri. All'appello mancava un protocollo d'intesa con Simest, siglato il 22 aprile e che in questi giorni apre di fatto le porte alle domande.

Un intervento che potrebbe ora dare nuovo slancio al Fondo per l'internazionalizzazione visto che negli ultimi anni, per una serie di vincoli e restrizioni, ha stentato a decollare. «Si tratta di un'opportunità importante per le aziende e per le Pmi in particolare - dicono i funzionari che gestiscono la misura - perché attraverso questa iniezione di risorse si potranno offrire maggiori sconti sulle fidejussioni». L'importo di questi sconti è però variabile, e dipende dallo scoring che ciascuna impresa riesce a conquistare: in generale gli indici più o meno favorevoli si basano sulla solidità del patrimonio. In ogni caso si tratta di una riduzione delle garanzie sul finanziamento che si aggira, a spanne e nella sua massima intensità, intorno al 10% rispetto al passato.

Gli strumenti sui quali interverrà il Fondo per la crescita sostenibile sono due: i programmi di inserimento nei mercati esteri e i finanziamenti per la patrimonializzazione delle Pmi esportatrici. La cura dimagrante per le garanzie sui finanziamenti agevolati (tasso dello 0,50%) dovrebbe rilanciare quindi i programmi che prevedono l'apertura di nuovi uffici, negozi e corner, spese di personale all'estero, spese per azioni di promozione, come la formazione, le consulenze, il materiale promozionale, e così via. Su questi interventi le garanzie richieste alle grandi aziende potranno scendere di poco, con uno sconto del 5%, mentre quelle a carico delle Pmi dovrebbero alleggerirsi dal 40% ante-Fondo al 30% circa.

Per accedere a questa linea però le richieste di accesso al Fondo per la crescita sostenibile sono vincolate a un progetto per un solo Paese e per una sola struttura (e quindi un solo ufficio, negozio o corner). Nulla vieta all'impresa, però, di fare richiesta di finanziamento al solo Fondo per l'internazionalizzazione, accontentandosi degli sconti attuali sulle garanzie.

Per quanto riguarda invece la linea dei finanziamenti per le patrimonializzazioni delle Pmi tutte le richieste possono essere ammesse ai benefici del Fcs. Per fare domande le imprese possono collegarsi al sito Simest (www.simest.it), presto in versione dedicata, e compilare online le domande di accesso attraverso la firma digitale. Dopo l'approvazione della richiesta da parte di un Comitato di valutazione ministeriale e la sottoscrizione di un contratto, l'impresa potrà rivolgersi a banche, intermediari finanziari, confidi, società assicurative per la concessione della garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Flavia Landolfi